

Un “romanzo nuovo” nell’Alto Adige degli anni sessanta.  
Appunti su *Una casa sull’argine* di Gianni Bianco

di Carlo Romeo

*Un “combattuto” concorso letterario del 1965*

Presentando alla stampa il bando della prima edizione del premio letterario “Città di Bolzano”, nell’aprile del 1965, il direttivo del Circolo universitario cittadino (CUC) di Bolzano motivava l’iniziativa con la volontà di «scuotersi di dosso l’accusa di superficialità» e di contribuire all’attività culturale del gruppo italiano «spesso dispersa se non addirittura scarsa».<sup>1</sup> Il concorso era riservato ad autori residenti in provincia e prevedeva premi in denaro per i primi tre classificati nonché la pubblicazione dell’opera vincitrice. All’esame della giuria, composta da autorevoli esponenti del mondo della scuola e della cultura locale,<sup>2</sup> pervennero dodici dattiloscritti dai quali fu selezionata in prima battuta una rosa di quattro. Le discussioni maggiori furono poste dal dattiloscritto contrassegnato da un afori-

---

<sup>1</sup> “Alto Adige”, 27 aprile 1965, p. 4.

<sup>2</sup> I membri della giuria erano Pietro Collareta (presidente), Lidia Menapace, Giuseppe Negri, Carlo Galasso e il presidente del CUC Giampaolo Schembri.

sma di Pascal,<sup>3</sup> perché rappresentava senza dubbio un racconto del tutto nuovo nel panorama locale.

*Una casa sull'argine* era opera del giornalista Gianni Bianco (come si seppe dopo l'apertura della busta) e risultò secondo solo di strettissima misura e dopo intense discussioni protrattesi, dice la cronaca, sino a notte inoltrata. Esse riflettevano certo differenze generazionali, di gusto e sensibilità letteraria, e una chiara eco del loro fervore è evidente persino nell'inconsueta formulazione "concessiva" con cui si apriva il comunicato finale della giuria: «Pur rilevando nell'opera *Una casa sull'argine* caratteri forse di maggiore novità, sebbene accompagnati da una certa durezza di struttura e di espressione rispetto alle altre opere [...]».<sup>4</sup> In ogni caso si decise di proporre per la pubblicazione sia l'opera vincitrice (*I giovani anni di Fulvia* di Dora Feliziani) sia la seconda classificata, cosa che avvenne rapidamente (poco più di un mese dopo), in tempo per la cerimonia di premiazione.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Secondo le prescrizioni del bando, per garantire l'anonimità delle opere, esse dovevano essere contrassegnate da una frase o un motto, attraverso i quali si sarebbe risaliti solo alla fine alla busta sigillata contenente il nome dell'autore. Quello di Bianco recava l'inizio dell'apofrismo di Blaise Pascal *Se il naso di Cleopatra...* Sempre con un apofrismo di Pascal si apriva il romanzo stesso.

<sup>4</sup> "Alto Adige", 13 ottobre 1965, p. 5.

<sup>5</sup> I volumi furono stampati nel mese di novembre dai Fratelli Longo, editori di Rovereto. La cerimonia di premiazione, con grande concorso di autorità, avvenne presso l'hotel Grifone la sera del 9 dicembre ("Alto Adige", 10 dicembre 1965). Le altre due opere segnalate (al terzo e quarto posto) erano rispettivamente di Gianpietro Emeri e di Ettore Frangipane.

È facile individuare in Lidia Menapace la più convinta sostenitrice, in seno alla giuria, del romanzo di Bianco, del quale propose di lì a poco una lunga e acuta riflessione sulle pagine dell'«Alto Adige».<sup>6</sup> L'opera dimostrava che «anche il gruppo di lingua italiana comincia a radicarsi in Alto Adige» e venivano segnalate la spontaneità e la forza con cui essa affrontava «con un coraggio brusco e piuttosto difficile, la tematica umana di questa terra aggredendola proprio in uno dei suoi punti dolenti: la mancanza di integrazione, la mancanza di rapporti cordiali e spontanei tra i due gruppi, l'artificiosità degli incontri e la pesante pressione ambientale». Nuovi apparivano, inoltre, lo stile narrativo, il linguaggio che, lontano da compiacimenti letterari, era funzionale a un approccio giovanile, concreto, antiretorico alla realtà locale. Un approccio quindi «non evasivo», opposto alla tendenza che continuava a dominare e che la Menapace definiva con efficacia.

Il paesaggio nella nostra terra è bellissimo, come tutti sanno, ma non sarà ammirando il paesaggio che gli italiani (e qui mi riferisco soprattutto a coloro che vengono da altre province) entreranno nei problemi di questa terra, o in essa si radicheranno. E ancora: le montagne hanno un grande fascino, ma la letteratura di montagna raramente riesce a essere più che letteratura, per di più alimentando un amore del rischio per il rischio e un gusto della superba solitudine, che la rendono sovente assai poco umana. E sia permesso di dire che spesso

---

<sup>6</sup> L. Menapace, *Una vicenda altoatesina*, in «Alto Adige», 15 dicembre 1965.

la cultura che viene elaborata presso il gruppo di lingua tedesca è del tipo che ho ora indicato, evasivo-eroico-romantica: e penso, tranne una eccezione, anche alle arti figurative.<sup>7</sup>

Ciononostante nei decenni successivi *Una casa sull'argine* rimase un libro più citato che letto. E paradossalmente il suo “caso” avrebbe trovato più lunga eco nel mondo tedesco che in quello italiano. Non sfuggì, per esempio, a un attento lettore di giornali italiani come Claus Gatterer, che lo citò (senza però averlo letto) in *Im Kampf gegen Rom* proprio come «primo romanzo ambientato in Sudtirolo scritto da un italiano che vi risiede». <sup>8</sup> E a sua volta, riprendendo lo spunto da Gatterer, lo citò anche Norbert Conrad Kaser nel suo famoso, infiammato discorso al convegno brissinese della Südtiroler Hochschülerschaft (27 agosto 1969), anch'egli però senza averlo potuto leggere.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Considerazione a margine: è facile indovinare l'“eccezione” cui allude la Menapace, tenendo conto che la sovraccoperta del libro riportava un dipinto di Karl Plattner.

<sup>8</sup> C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Europa Verlag, Wien 1968, p. 1250.

<sup>9</sup> Il 28 febbraio 1970 Kaser scrisse a Bianco pregandolo di fargli avere una copia e Bianco rispose prontamente inviandogliela (N.C. Kaser, *Gesammelte Werke*, vol. III: *Briefe*, Haymon, Innsbruck 1988, pp. 84 e 92). Su questo tema si veda C. Romeo, “Una rispettosa vicinanza”. *Narrativa italiana sull'Alto Adige negli anni settanta e ottanta del secolo scorso*, in J. Butcher, A.M. Chierici (a cura di), *Un secolo di difficile convivenza. Un bilancio degli ultimi cinquant'anni di letteratura altoatesina*, Edizioni alphabeta Verlag, Merano 2019,

Il radicamento altoatesino di Gianni Bianco riflette gran parte della storia del gruppo linguistico italiano in provincia.<sup>10</sup> Il padre Carlo, originario di Caserta, funzionario economo della Questura, arriva a Bolzano nel 1933 come ultima sede di una carriera che aveva sino ad allora richiesto trasferimenti triennali (Alessandria, Roma). Gianni nasce nel 1932 a Capua, nella casa familiare della madre Filomena, maestra di scuola, ma già l'anno dopo la famiglia si trasferisce definitivamente a Bolzano. Dopo un breve periodo in centro città, i Bianco vanno ad abitare presso le case INCIS di piazza Vittoria. Alcuni passaggi del romanzo riprendono esperienze familiari come lo sfollamento a Malosco in Val di Non durante la guerra e soprattutto la bomba «venuta giù di sbieco», che distrugge l'appartamento dei Bianco al piano rialzato, lasciando intatti i piani superiori.

Secondogenito di quattro figli (tre maschi e una femmina), Gianni Bianco frequenta il liceo classico diplomandosi nel 1952. Comincia giovanissimo a collaborare al giornale "Alto Adige" e alle trasmissioni radiofoniche della RAI locale. Si iscrive a Giurisprudenza a Bologna, dove si laurea nel 1957 con una tesi sulla questione della scuola

---

pp. 83-84. Sul contesto si veda C. Romeo, *Un limbo di frontiera. La produzione letteraria in lingua italiana in Alto Adige*, Provincia autonoma di Bolzano, Brunico 1998, pp. 81-83.

<sup>10</sup> Ringrazio l'ingegner Antonio Bianco, fratello maggiore di Gianni, per avermi fornito ampie e preziose indicazioni e memorie familiari.

nel quadro dello Statuto d'autonomia. Per un paio d'anni lavora presso uno studio forense ma, appena raggiunta l'abilitazione a procuratore legale, decide di abbracciare definitivamente il giornalismo ed entra stabilmente nella redazione dell'"Alto Adige". Per due anni viene inviato a dirigere l'edizione di Trento, poi diventa capocronista a Bolzano. Sono anni di grandi tensioni in provincia: il *Los von Trient*, la crisi della Regione, le centinaia di episodi di cronaca che segnalano l'inasprimento del clima, fino allo scoppio della stagione terroristica.

Proprio nel pieno di questa fondamentale stagione, seguita nei suoi sviluppi giorno per giorno, Bianco compie uno dei primi tentativi di analisi saggistica del rapporto tra terrorismo e dibattito politico sull'autonomia. Il volumetto *La guerra dei tralicci* (1963), dopo aver ripercorso gli avvenimenti dalla fine della Seconda guerra mondiale, non si limita alla cronaca degli attentati, ma approfondisce le principali questioni dell'ultimo decennio con attenzione sia agli aspetti economico-sociali (crisi dell'economia agricola, impatto dell'industrializzazione), sia a quelli politici (rapporti interni alla SVP, centralismo romano, Commissione dei Diciannove), sia a quelli relativi alla propaganda e comunicazione. Nella conclusione accenna agli «ostacoli psicologici che solo il tempo può livellare»,<sup>11</sup> ovvero al fosso di diffidenze e incomprensioni tra i due gruppi linguistici, e con amaro realismo ne indica come lontana nel

---

<sup>11</sup> G. Bianco, *La guerra dei tralicci*, Manfrini, Rovereto 1963, pp. 156.

tempo la soluzione. È in questo contesto che nasce l'idea sviluppatasi in *Una casa sull'argine*.

Verso la fine del 1967 Bianco fa parte della pattuglia di giornalisti che lasciano l'“Alto Adige” per dar vita all'edizione locale del “Giorno”, quotidiano dell'ENI. Si trattò, come noto, di un'iniziativa promossa dai governi di centro-sinistra mirata a preparare l'opinione pubblica italiana ai nuovi sviluppi dell'autonomia, contrastando la linea di “intransigenza nazionale” impersonata da Servilio Cavazani, lo storico editore dell'“Alto Adige”. I rapporti di Bianco con quest'ultimo si erano progressivamente incrinati proprio in merito all'indirizzo del giornale in quella delicata fase. La breve esperienza dell'edizione bolzanina del “Giorno” si concluderà già nel 1971, segnando però per la prima volta una cesura nel monopolio pubblicistico in campo italiano, i cui effetti si vedranno nel nuovo corso dell'“Alto Adige” negli anni settanta.

Gianni Bianco si trasferisce così con la famiglia (la moglie Donatella e i due figli) a Milano, dove continua la sua attività presso la redazione centrale del quotidiano. Qui si dedica ben presto alla cronaca sportiva nazionale, di cui sarà una delle firme più famose. Proprio nel periodo della “Valanga azzurra” Gianni Bianco diventerà il “giornalista dello sci” per eccellenza, seguendo Olimpiadi e competizioni internazionali, pubblicando libri<sup>12</sup> e reportage, e dirigendo per molti anni la rivista “Sci”; un'intensa attività

---

<sup>12</sup> Tra i più famosi: *Sci azzurro* (con Mario Cotelli), De Vecchi, Vicenza 1976; *A scuola di sci*, San Paolo, Bologna 1985.

continuata anche dopo il pensionamento e interrotta solo dalla morte, avvenuta a Milano nel 2015.

### *La realtà e i suoi segni*

Gianni Bianco non proseguì l'attività letteraria cominciata con *Una casa sull'argine*. La sola eccezione fu il racconto *L'anima in frigo*, pubblicato nel 1967,<sup>13</sup> che conferma non solo la vena narrativa ma anche una spiccata curiosità, questa volta declinata in una dimensione surreale, verso temi di attualità (nello specifico le contemporanee ricerche sull'ibernazione umana). Il romanzo altoatesino rimase quindi un'opera isolata, che oggi può essere letta come “spaccato” di un piccolo mondo colto nel suo momento di massima tensione e metamorfosi. Si apre con un pensiero di Pascal sulla relatività della percezione del contesto umano: «Quando tutti corrono verso il disordine, pare che non vi corra nessuno» e solo chi si arresta segnala «come un punto fermo» l'assurdo muoversi collettivo. La citazione dai *Pensées* può trovare una duplice rispondenza con la vicenda. Da un lato può alludere alla vanità delle “distrazioni” umane (i *divertissement* pascaliani) come fuga dalla consapevolezza e riferirsi pertanto al percorso di formazione del protagonista Michele. Dall'altro lato, sul piano della tematica centrale del romanzo, può anche al-

---

<sup>13</sup> G. Bianco, *L'anima in frigo*, in “Il Cristallo”, Centro di Cultura dell'Alto Adige, anno 9, n. 1, pp. 209-217.



ludere al contesto ambientale che corre in una direzione assurda e che solo la decisione responsabile e consapevole del singolo può far rilevare.

Riguardo alla *fabula* in se stessa, la trasposizione delle problematiche del rapporto tra i gruppi linguistici nel *topos* letterario della relazione amorosa corre certo il rischio di sembrare artificiosa. Due elementi contribuiscono a evitarlo. Da un lato, la scomposizione della struttura del racconto e del suo intreccio attraverso il brusco alternarsi di diverse focalizzazioni (Michele/Marta; presente/passato). Dall'altro, l'equilibrio tutto sommato riuscito tra le pur forti polarizzazioni (italiano/tedesco, città/campagna, modernità/tradizione), come pure il convincente realismo dell'ambientazione, dei personaggi, dei riferimenti. I frammenti di vita bolzanina (e dintorni) degli anni cinquanta, i luoghi e i personaggi sullo sfondo sono tutt'altro che artificiosi o di maniera: il caos all'uscita dei bambini dalla scuola elementare del centro e alla fermata degli autobus in piazza Domenicani, la «povera Ellide: nomi così li inventano solo nel Polesine», Luigino il cameriere, «che aveva due stanzette abusive nell'ex Casa del Fascio», il sole che cala dietro la Mendola, il bagno al lago di Monticolo, la polverosa stradina che corre sul lungo Adige. E altrettanto convincente è la rappresentazione della pressione ambientale sulla relazione interetnica, che viene suggerita come una cortina invisibile ma invalicabile.

I due giovani si consultano: un po' di vino e del succo di frutta. Per il vino il vecchio ha capito, ma il resto no.

Allora interviene Marta, in tedesco.

Di colpo il vecchio s'irrigidisce, inspiegabilmente, come se invece del succo di frutta gli avessero chiesto il sangue dei suoi figli. E glielo hanno chiesto nella sua lingua.

Si allontana senza una parola e torna un momento dopo con il succo di frutta. Anche Marta è cambiata, tutto d'un tratto: è taciturna, la fronte attraversata da un'ombra di tristezza desolata.

### *Storia e generazioni*

Più che sul personaggio di Marta il “carico” della storia, ovvero della sua elaborazione, è posto sulle spalle di Michele. Nel suo vissuto filtrano spunti non solo della generazione dell'autore (primi anni trenta) ma anche di quella precedente (seconda metà degli anni venti). Vi è un leggero ma decisivo “ampliamento” esperienziale: Michele ha fatto in tempo, ancora liceale, a “fare la guerra”, pur senza combattere al fronte. La caduta del fascismo e l'8 settembre 1943 lo sorprendono in Sardegna. Soprattutto nei colloqui con la complessa figura dell'antieroe rappresentata dal tenente sardo, si coglie quell'elaborazione psicologica così tipica della generazione maggiore solo di qualche anno rispetto all'autore: il senso di smarrimento di fronte al crollo dei miti inculcati dall'alto, di fronte al nulla che celava la propaganda. L'avventuroso ritorno a Bolzano, ormai annessa al Reich, la scoperta della casa distrutta e poi il periodo di clandestinità in Val di Non delineano la nuova dimensione di Michele: un reduce senza più certezze e

riferimenti. Lo sbandamento si prolunga ben oltre la fine della guerra. È in questo contesto che si colloca la sua partecipazione – pur incolpevole a livello soggettivo (il tema della responsabilità filtra più volte dalle pagine) – a quella sorta di “peccato originale” rappresentato dall’assassinio di Toni, il fratello di Marta.

Oltre che verso il passato, il personaggio di Michele si arricchisce anche di un “allungamento generazionale” in avanti: nella sua psicologia l’autore convoglia inquietudini giovanili caratteristiche degli anni del *boom*. Nei monologhi del trentenne Michele e nei suoi dialoghi con i coetanei si confessa una generazione confusa, divisa tra velleitarie aspirazioni al benessere e ai suoi idoli (come la velocità), e la crescente nausea, con barlumi di consapevolezza, nei confronti della loro vanità. L’incontro con Marta pone per la prima volta Michele di fronte all’assunzione di responsabilità, al chiarimento di grovigli, apatie, sensi di colpa che filtrano solo in sogni e ricordi ricorrenti (come l’uccisione del colombo da bambino, che pare rimandare psicologicamente alla rimozione dell’omicidio di Toni).

Come già detto, più convenzionale nei suoi tratti “storici” (familiari, ambientali, generazionali) è il personaggio di Marta, le cui dinamiche si pongono su un piano psicologico più generico. Dopo il trauma per la morte del fratello, a opera di due sbandati rapinatori nel dopoguerra, si è chiusa affettivamente nella “casa sull’argine”. Qui vive, o meglio “sopravvive” con la vecchia madre e con Franz, amico del fratello, che ha giurato di vendicarlo ed è diventato geloso custode e protettore di quella casa-fortezza.

Per la ragazza il conflitto si pone tra l'aspirazione alla libera accettazione dei propri sentimenti (una sorta di "libertà dal passato") e la salvaguardia del legame con la memoria del fratello (che metaforicamente coinvolge la tradizione, il sangue, l'origine).

«Non stai parlando seriamente, vero?... Tu, tu, che dici questo. È mai contato nulla per me il fatto che tu sia tedesca? Ma cosa può contare? Quando ho letto sui giornali cose di questo genere, ho sempre pensato che fosse propaganda, che nessuno lo credesse seriamente. Ora tu... tutto questo non ha senso.»

«Certo che lo ha. Non per te, né per voi tutti: siete un'infinità. Per noi è differente. Siamo pochi. Credi che sposandoti, troverei poi qualche tedesco che mi rivolgesse più la parola, a me e anche ai miei? E se fosse vivo mio fratello sarebbe della stessa idea, ne sono certa.»

Lo sviluppo del ragionamento di Marta è logico nella sua assurdità.

### *Dai fantasmi alla realtà*

La sequenza finale riporta alla "casa sull'argine", il punto spazio-temporale da cui tutto è cominciato e in cui si condensano le valenze simboliche del racconto. L'amplificazione dei dettagli e il rallentamento descrittivo suggeriscono significati simbolici. Visti gli inutili tentativi di strappare Marta al suo rifugio, Michele decide di affrontare direttamente la «casa che la prospettiva mostrava come in bilico tra la montagna e il fiume». Per raggiun-

gerla deve attraversare il fiume su una zattera. Lentamente, per successivi indizi, inizia il doloroso “riconoscimento”: in quella casa è già stato, quella notte “rimossa” dalla coscienza nella quale, a fine guerra, il suo occasionale compagno ha ucciso il fratello di Marta. Il riconoscimento è confermato dal vecchio e malandato cane di casa, che richiama con funzione “rovesciata” l’Argo di Ulisse, da cui proviene «un ringhio prolungato e profondo, un ringhio spaventoso, agghiacciante, che esprime anni di attesa e di odio». Oltre alla madre di Marta, anche Franz (una sorta di Eumeo alla rovescia) lo riconosce come nemico e punta sull’intruso in fuga «un fucile da guerra, custodito per anni», in una metamorfosi che fa tornare d’un colpo i fantasmi del passato:

Quando si rialza, il contadino silenzioso e sottomesso non esiste più: al suo posto un SS al quale anche il grembiule azzurro dà un tono marziale e minaccioso.

Proprio mentre la “casa sull’argine” sembra aver respinto l’invasore, accorre Marta a soccorrere Michele, il quale nel delirio (in un ultimo, lungo flashback) conclude il cerchio della storia:

Ma bisogna che lei sappia, deve sapere tutto. Poi andrà via e non tornerà più, ma deve sapere...

Il delirio ha coinciso con la confessione alla ragazza? Marta ha capito e perdonato? Saranno vinti gli ostacoli del passato? La risposta viene lasciata al lettore. Tuttavia

l'ultimo breve colloquio della ragazza con un "camice bianco" (al quale dice di non essere stanca e di voler rimanere accanto a Michele) sembra instaurare un definitivo scarto, segnalato dalla sua oggettività minimalista: dalla dimensione dell'incubo e delirio, dal «disordine verso cui tutti corrono» al «punto fermo» della realtà: un possibile nuovo approdo lontano dalla prigione del passato.

*Bolzano, marzo 2020*